

WERNER JAEGER, *Cristianesimo primitivo e paideia greca* (con saggi integrativi di autori vari), a cura di Alfredo Valvo, Bompiani, Milano 2013.

L'esemplarità dell'opera di Jaeger consiste, a mio avviso, tra le altre cose notevoli, nella riuscita realizzazione di una storiografia filosofica. Egli ha avvertito l'esigenza di una giustificazione intrinseca, qualitativa, degli studi umanistici. In altri termini, egli ha avvertito che la filologia e la storiografia non sono in grado di giustificare pienamente se stesse; la loro indagine è, cioè, debitrice del significato e del valore intrinseco dei testi o dei fatti trasmessi, che bisogna per altra via avere già riconosciuto. Infatti, si consegna al futuro, e comunque resiste alla prova del tempo, quanto si ritiene dotato di un valore universale, che perciò rappresenta "un possesso per il sempre".

Ora, quest'ultimo punto, le motivazioni intrinseche che presiedono alla trasmissione della cultura, riguarda direttamente il tema che Jaeger ha posto al centro della propria opera, la *paideia*, la formazione dell'uomo; un tema che attraversa tutta la sua produzione e che appare oggi quanto mai attuale. A tale proposito, si leggano gli scritti dell'autore raccolti in *Humanistische Reden und Vorträge*, Berlino 1960, i quali coprono l'intera sua vicenda intellettuale. Come si evince dal tono appassionato di questi, e com'è peraltro noto, l'ormai a tutti palese "emergenza educativa" era un problema impellente anche all'epoca in cui lo studioso preparava la sua celebre *Paideia*, nella Germania degli anni venti e trenta del secolo scorso.

Un presupposto infatti dell'educazione è che la vita umana ha valore intrinseco, che perciò conviene promuovere e perpetuare. A ben vedere, si tratta di un presupposto sì necessario, ma oggi come allora per nulla scontato. Come si vede nel tema della *paideia* si concentra il problema del fondamento antropologico della cultura. Cercherò adesso di considerare alcuni argomenti che nell'insieme del testo che presentiamo mi hanno maggiormente colpito, formulandoli anzitutto in forma di tesi.

1. Gli studi umanistici riposano su di un principio filosofico, l'umanesimo, il quale include o direttamente afferma la tesi circa il carattere immanente o riflessivo del sapere. In un breve scritto di poco precedente alle *lectures* di Harvard poi raccolte in *Cristianesimo primitivo e paideia greca* (1961), Jaeger compendia tale principio nella domanda evangelica: "a che serve che l'uomo guadagni il mondo e perde la propria anima?" (*Mt* 16,26; cfr. "Paideia Christi" [1959], in *Humanistische...*, cit., p. 265). Positivamente, egli ribadisce il legame presente nella civiltà greca classica tra la verità del mondo e il bene dell'uomo: il mondo è un'opera razionale alla quale l'esistenza

umana deve conformarsi, poiché essa vi rinviene dei modelli esemplari di ordine e perfezione a cui ispirarsi nel proprio agire formativo (nell'arte, nella morale, nella politica...). L'esemplarità ideale della natura è un'idea caratteristica dello spirito greco rilevata da Jaeger nel secondo capitolo dedicato alla *Lettera ai Corinzi* di Clemente Romano, ma già ampiamente descritta nella *Paideia*. Qui è osservata nell'uso da parte dello scrittore antico di nozioni tipiche della medicina, come quelle di *synkrisis* e *sympnoia*, che descrivono l'armonica connessione delle parti nell'organismo, per additare la concordia (*homonoia*) che dovrebbe regnare tra gli uomini.

La conoscenza del mondo non comporta dunque una perdita dell'anima, non è cioè dispersiva, solo in quanto l'anima, ossia la vita umana nel dispiegamento della sua essenza spirituale rinviene nel mondo quasi un'impronta di se stessa, da cui è attratta alla ricerca della comune radice di se stessa e del mondo in Dio. Per tutti questi aspetti, il concetto greco della *fusis* non è assimilabile al moderno concetto naturalistico (cfr. *Cristianesimo primitivo...*, p. 33). Questa, com'è noto, è la tesi di un importante lavoro di Jaeger sui presocratici (*La teologia dei primi pensatori greci*, 1947). Da questo lato possiamo osservare, la cultura classica rievocata da Jaeger, aiuta a sfidare la perenne tentazione pessimistica di guardare l'esistenza umana come alcunché di particolare e contingente nel complesso della natura, per affermarne invece il carattere spirituale o trascendentale: il mondo è originariamente disposto verso l'anima (*anima quodammodo omnia*).

2. L'umanesimo ha un fondamento teologico, poiché l'identità dell'uomo consiste nella sua relazione con Dio; l'uomo è, dunque, chiamato a cogliere ed attuare un senso assoluto dell'esistenza. La *paideia* presuppone, infatti, una verità universale sull'uomo, che è trasmessa oltre la generazione fisica e dà a questa il suo senso. Tale verità consiste infine nella relazione ad un'origine in cui si ha da riconoscere altresì la propria essenza e la propria destinazione. Quanto avviene nel processo delle generazioni, nella relazione di fiducia e progressiva assimilazione tra padre e figlio (cui peraltro in un passo della sua opera maggiore (l. III, c. 10), Jaeger con Platone affida la stessa possibilità della *paideia*, riconoscendovi la sua "forma più semplice e chiara"), avviene infine soprattutto nella relazione con Dio. In questo punto, precisamente nel capitolo 7, laddove tratta del concetto di formazione (*morphosis*) in Gregorio di Nissa (cfr. *Cristianesimo primitivo...*, p. 147), lo studioso tedesco inserisce il tema dell'imitazione di Cristo, precisamente come modalità attraverso la quale il cristiano lavora alla propria formazione (la *paideia* giunge con Platone a configurarsi come assimilazione a Dio,

*omoiosis theo* — si ricordi il famoso intermezzo del *Teeteto*; nel cristiano ciò avviene attraverso la sua identificazione con Cristo). In una conferenza del 1943 (“Aquinas Lecture”), *Humanism and Theology*, si può trovare un'interessante confidenza sullo sfondo biografico di questo argomento (cfr. *Humanistische Reden...*, cit., p. 305). Qui l'autore riferisce come pur provenendo da una famiglia protestante, frequentò una scuola cattolica nella cittadina di Kempen (Kempis), da cui proveniva l'autore al quale si attribuisce *L'imitazione di Cristo* (tale attribuzione è ancora controversa). Jaeger dà conto qui, ma anche in altri luoghi, di avere caro questo libro e la sua tematica di fondo.

Come nota lo studioso tedesco, la coscienza religiosa, in quanto è portatrice dell'ultima verità sull'uomo, tocca così ogni sfera della vita e vi imprime un movimento unitario e definitivo. Infatti, l'educazione, e con essa l'intera formazione della cultura, ha infine da insegnare come “l'uom s'eterna” (Dante, *Inferno* XV, cit. in “Paideia Christi”, in *Humanistische Reden...*, cit., p. 265). A tale proposito, Jaeger critica da un lato una lettura antropocentrica della cultura classica (*Cristianesimo primitivo...*, p. 65), d'altro lato critica la separazione protestantica di filosofia e religione, e punta alla loro compenetrazione nell'ideale platonico della sapienza (cfr. *ibid.*, pp. 195, 203).

Da questo lato possiamo osservare con Jaeger, la *paideia* greca insegna ad affrontare l'obiezione perenne del poeta Simonide, più volte citato da Aristotele, secondo la quale l'uomo, se vuole essere tale, ha da attendere solo alle cose umane (cfr. *Eth. Nic.* X, 7). Invece, è proprio dell'uomo quello di essere invincibilmente attratto alle cose divine. Con le parole dell'autore: “Ogni umanesimo si è sempre sforzato di trovare nell'uomo non soltanto l'umano, ma piuttosto di estrarne quanto vi ha di divino” (“Paideia Christi”, cit., p. 263).

3. L'ideale greco della *paideia* ottiene con Platone la sua forma esemplare. Si rammenti che altrove, segnatamente nella *Paideia* II, lo studioso tedesco aveva indicato nel Maestro ateniese colui che, attraverso la penetrazione dell'umanità di Socrate, era giunto a porre i valori della *paideia* alla radice stessa dell'essere. Attraverso Socrate, Platone è giunto ad edificare la filosofia come “metafisica della *paidea*”. Leggo adesso tre passi del libro in cui Jaeger spiega tale importanza.

“Non v'era classicismo formale che potesse salvare l'antica civiltà. La causa per la quale sopravvisse fu che essa possedeva Platone. Se non fosse stato per lui, il resto della cultura greca avrebbe potuto morire insieme agli antichi dei dell'Olimpo” (p. 73)

“La passione filosofica di Origene non è solamente un fatto dottrinario. Dobbiamo vederla sullo sfondo delle forti correnti manichee e gnostiche che partecipavano al sincretismo religioso del tempo

di Origene. Dobbiamo metterla a confronto con il profondo pessimismo che opprimeva lo spirito degli innumerevoli uomini di pensiero che vedevano ovunque nel mondo le forze del mondo prevalere sul bene. Era contro queste onde montanti di sconforto che si era eretto come una roccia Platone, affermando che il seme del bene deve trovarsi in ogni cosa e nella natura stessa dell'essere" (p. 101ss.)

“Il suo [di Origene] convinimento platonico e stoico divenne il punto di partenza di tutta la sua costruzione della storia dell'uomo. Tutto dipende dalla capacità dell'uomo di sceverare il bene dal male, o, per esprimerci in termini platonici, di sceverare il vero bene da ciò che ha solo l'apparenza del bene, il vero dal falso, ciò che è da ciò che non è. Partendo da qui, la filosofia, per Platone, era divenuta paideia, educazione dell'uomo” (p. 105).

Osserviamo: da questo ottimismo metafisico ed antropologico, la cultura classica dovrebbe aiutare a superare la perenne obiezione rivolta alla ricerca della verità, secondo la quale “chi aumenta il sapere aumenta il dolore” (*Qoèlet*, 1,18). Il pessimismo porta infatti a ritenere la verità sul mondo come un bene non desiderabile, poiché fonte di disperazione. La meditazione dell'insegnamento socratico dovrebbe invece ricondurre al senso della verità e della giustizia, come a quanto c'è di più essenziale nell'uomo e, invero, come il fondamento stesso dell'educazione. Del resto, il principio platonico del bene come trascendentale dell'essere sorregge nel sempre più impellente bisogno, che è compito della cultura in certo modo soddisfare, di una giustificazione assoluta dell'esistenza; in altri termini, una risposta convincente alla domanda sull'alternativa, né solo né anzitutto speculativa, tra l'essere e il non essere (vale la pena di confrontare a tale riguardo le osservazioni di Remi Brague su Nietzsche e Platone in *Ancore nel cielo*, Vita e Pensiero, Milano 2011).

La difficoltà riguarda invece il modo in cui il principio platonico può attingere l'esistenza umana nella sua radice personale per risollevarla dalle sue strettezze. Qui la parola di Jaeger sembra un po' imbarazzata, ove, di fronte alle evidenti disparità, tenta tuttavia di avvicinare la mediazione metafisica del *logos* platonico alla mediazione salvifica di Cristo.

“La grande differenza [...] fra il cristianesimo e ogni filosofia umana, è che quello considera la venuta del Logos nell'uomo non come il risultato di uno sforzo umano ma come un processo che parte dall'iniziativa divina. Ma Platone, nell'ultima sua opera, le *Leggi*, non aveva insegnato che il Logos è l'aureo vincolo per il quale il Legislatore e Maestro e l'opera sua sono uniti al *Nous divino*? E non aveva forse collocato l'uomo in un universo che con il suo ordine perfetto e nella sua perfetta armonia era un modello eterno per la vita dell'uomo?” (*Cristianesimo primitivo...*, p. 105).

I misteri cristiani dell'Incarnazione e della redenzione insegnano in che modo il bene, ossia Dio stesso, come un vero padre, genera e poi si prende cura della propria creatura, e ciò in un modo tale che risulta affatto opaco rappresentare come la realizzazione di un ordine cosmico. Su ciò, è interessante la rilettura del mito platonico della caverna e l'opposta direzionalità della luce descritta da Gregorio di Nissa, in seguito alla sua visita alla grotta di Betlemme, di cui tratta Giulio Maspero nel suo saggio integrativo (*Cristianesimo primitivo...*, p. 393 e ss.). Qui si vede come l'opera redentrice di Dio, che, nell'umanità di Cristo, è altresì un'opera umana e storica, mostra nel modo più rigoroso il valore dell'uomo. Il punto è assai rilevante perché, come si è detto, un presupposto generale dell'educazione è che l'esistenza umana riveste, malgrado tutto, un valore intrinseco, che conviene perciò trasmettere e perpetuare. E la fede cristiana viene appunto ad assicurare questo presupposto nel modo più radicale e convincente.